

JOSEPH SHERIDAN LE FANU (1814 - 1873)

Quel tè che apre l'occhio interiore

di **Renzo S. Crivelli**

Attenzione al tè verde! È una bevanda pericolosa, che può avere perniciosi effetti collaterali. Ad esempio può essere, alla stregua dell'oppio, un allucinogeno che, col suo potere nervino già riconosciuto dai Cinesi prima ancora che gli inglesi lo importassero in Europa, sa spalancare l'«occhio interiore» fino a condurre alla follia. Questo è quanto pensavano nel Settecento, tant'è che la Chiesa Metodista lo annoverava fra le droghe che causano disturbi ai deboli di nervi. E anche nel secolo successivo la diffidenza nei confronti di questa bevanda, se usata in forma smodata, continuò ad alimentare l'immaginario degli scrittori. Oppio e tè verde sullo stesso piano, dunque. Nel primo caso basta citare il poeta De Quincey e le sue *Confessioni di un oppioman*, del 1821 (e anche il *Kubla Khan* del romantico Coleridge), in cui si parla di «droga celeste venuta dalla Cina» capace di stimolare la creatività degli artisti; nel secondo caso, allo stesso mo-

do ma con una variante più subdola legata alle fantasie paranoiche, si può ipotizzare un maggiore collegamento fra droga e suicidio.

Questo è lo scenario immaginifico e pseudo-scientifico di *Tè verde*, un intrigante racconto, tutto intriso di concetti darwiniani filtrati attraverso i prodromi della medicina scientifica della prima metà del XIX secolo, dello scrittore visionario Joseph Sheridan Le Fanu, precursore, con la sua *Carmilla* (1872) che tratta di un vampiro femmina, della narrazione soprannaturale di Bram Stoker col suo *Dracula* (1897). Le Fanu, che è irlandese proprio come Stoker (entrambi attingono al patrimonio preternaturale del folclore gaelico), ha anche scritto un romanzo divenuto famoso, *Lo zio Silas* (1864), che coniuga *ante litteram* la tradizione gotica con il *thriller*, gettando uno sguardo in avanti fino a Sherlock Holmes e alla *detection* (contiene la prima citazione dell'«enigma della camera chiusa»). E in questa prospettiva, sempre sospesa tra speculazione scientifica ai primi passi e dimensione fantasmatica, si pone *Tè verde*, tanto amato da Montague E. James, maestro di *ghost stories*.

L'ambientazione di *Tè verde* è divisa fra Londra e una parrocchia di provincia per via del protagonista, che è un ecclesiastico: il pastore Jennings, personaggio inquietante, immerso nei suoi studi sulla filosofia spiritualistica di Emanuel Swedenborg, a cui si ispirò il poeta preromantico William Blake con la sua teoria dell'«occhio interiore». E infatti, in tutta questa storia, fatta di osservazione distaccata (giacché a raccontarla è un medico, un «dottore psichico» che si chiama Martin Hesselius) e di inquietanti scorci visionari legati all'ossessione che sta consumando la mente di Jennings, il lettore è chiamato a scoprire, poco per volta, un mondo in cui ciò che è reale non esiste e viceversa. Al dottore, infatti, è demandato lo scioglimento

del mistero che aleggia su Jennings, giacché il reverendo si rivolge a lui per districare le angosce della sua anima, accerchiata da una figura ossessiva onnipresente nella sua vita quotidiana: una piccola scimmia che non lo abbandona più da quando gli è apparsa per la prima volta nell'oscurità serale di un omnibus. Una scimmia sempre più aggressiva e sempre più simile a una bestia mostruosa,

dagli occhi luminosi e truci.

Hesselius, che Jennings conosceva per aver letto un suo libro sulla «medicina metafisica», svolge in questo racconto il ruolo di *detective*, rivelandosi, come suggerisce Michela Vanon Alliata nell'esauriente introduzione, «una sorta di psichiatra/psicanalista» impegnato a curare il suo paziente e a dare un significato a quella simbolica allucinazione «scimmiesca». Alla base delle sue ricerche, tra l'altro, sta proprio il consumo smodato che il pastore fa di tè

verde. Una sostanza che, assunta in condizioni di esasperazione emotiva, non fa che aumentare le sue visioni. Da lì, del resto, parte la sua ricerca, che dovrebbe sostituire alla dannosa droga altri metodi di cura un po' fantasiosi, come l'uso di «applicazioni di acqua di colonia ghiacciata». Ma che più che altro si basa — anticipando Freud — sull'intervento terapeutico della comprensione e della parola.

Alla fine, la scienza medica fallirà, e la scimmia avrà ragione del povero Jennings, votato alla morte. In effetti, tutta la storia si nutre di squarci anticipatori molto stimolanti. Per esempio, la casa del reverendo viene espressa in funzione di «doppio», con un lato alla luce e uno nell'ombra. Esattamente come verrà descritta quella del dottor Jekyll da Stevenson nel suo preclaro *Strano caso* (1886), un luogo della mente in cui albergano sia il Bene che il Male. E la scimmia? Un ritratto dell'orrore, che ci fa pensare al volto spaventoso della bestialità nella trasformazione del signor Hyde. Qui Le Fanu fa proprio da apripista nel racconto del paranormale, ma sta in buona compagnia tra Gotico e romanzo sensazionale (Walpole e Radcliffe da un lato, Wilkie Collins dall'altro). E in mezzo ci sta pure il *Frankenstein* di Mary Shelley, tra paura e inadeguatezza della scienza.

Joseph Sheridan Le Fanu, *Tè verde*, a cura di Michela Vanon Alliata, Marsilio, Venezia, pagg. 158, € 14,00



IRLANDESE | Joseph Thomas Sheridan Le Fanu

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

